

Didattica dell'antico e nuove tecnologie
Riflessioni sulla presenza e l'uso della classicità
in Internet e nella multimedialità

VERSO UNA MUTAZIONE GENETICA DELLE DISCIPLINE?

In che misura può essere una via praticabile quella di "salvare" lo studio del mondo classico, magari alleggerito del peso dello studio linguistico e liberato dalla lettura diretta dei testi, riproponendolo in versione informatizzata, cioè "arricchita" e resa più appetibile dalle nuove tecnologie e riscritta nel linguaggio della multimedialità?

Sui rischi di questa e di molte altre novità che, legittimate (spesso senza i dovuti approfondimenti) e magnificate nei loro effetti da certa propaganda psico-socio-pedagogica, dovrebbero ormai essere accolte con fiducia nella scuola e nella pratica d'insegnamento di tutte le discipline, ha già messo in guardia il gustoso e polemico volumetto di L. Russo, *Segmenti e bastoncini*, Milano 1998, raccomandabile anche per gli spunti in positivo che, all'interno di una cornice prevalentemente destruens, esso contiene.

La funzione svolta fino a ieri nella scuola dai cosiddetti "sussidi didattici" è stata effettivamente strumentale e accessoria (quando non meramente riempitiva o addirittura sostitutiva di attività ben più utili). Tuttavia tali strumenti (audiocassette, diapositive, videocassette e, da qualche tempo, proiezioni su lavagna luminosa), correttamente utilizzati, hanno talvolta integrato con utili contributi lo studio di routine, ad es. arricchendo, nel caso del latino e del Greco, il quadro storico-letterario con dati e informazioni provenienti dalla storia, dall'archeologia, dalla filmografia sul mondo antico, per tanti versi interessante e di alto pregio artistico (Fellini, Pasolini), e consentendo al docente una presentazione interdisciplinare della materia in una forma non velleitaria, ma realisticamente praticabile (data la inevitabile limitatezza delle sue competenze). Le nuove tecnologie informatiche e multimediali, invece, pongono oggi la questione dei sussidi didattici in termini assolutamente diversi. Il fatto è che queste tecnologie (che sostanzialmente riguardano il computer e i suoi diversi impieghi, tra cui quelli telematici hanno ormai un ruolo preminen-

te) non si prestano ad essere semplicemente assorbite e integrate nella didattica "tradizionale", in termini di sussidiarietà e complementarietà, ma comportano e di fatto hanno avviato una trasformazione che va ben al di là di una più funzionale strumentazione e che riguarda elementi strutturali della didattica, quali la situazione e i processi di insegnamento/apprendimento (cioè la costruzione, oltre che la trasmissione, dei contenuti del sapere), nonché il "prodotto finale", ovvero la quantità e la qualità dell'apprendimento stesso.

Da tutto ciò scaturisce la necessità non solo di un ripensamento e di una eventuale ristrutturazione della disciplina, ma anche quella di una ridefinizione della figura del docente, delle sue competenze e del suo ruolo in classe. Che dietro allettanti apparenze e l'illusione di un vantaggioso cambiamento sia in gioco tutto questo, ha visto bene L. Russo, il quale ha messo in guardia dai pericoli di una "mutazione genetica" della scuola e della stessa funzione docente, indotta da queste trasformazioni. In questo tipo di scuola possibile, gli "strumenti" concettuali potrebbero essere non già sollecitati e potenziati, ma sostituiti dai nuovi strumenti informatici e telematici, e la concettualizzazione e l'intellettualità (cioè gli strumenti cognitivi di tipo teorico) verrebbero surrogati da una loro versione banalizzata e degradata, ma pronta per l'uso. Non credo sia difficile individuare nella scuola i segni di questa tendenza, già da qualche tempo in atto. Prendendo spunto da un rapido, irridente accenno ancora di L. Russo alle cosiddette "mappe concettuali", mi pare che il loro uso sempre più diffuso e frequente (ma, per la verità, improprio) sia appunto uno dei segni di questa lenta sostituzione dei concetti con le immagini. Presentate non già come la formalizzazione dei risultati della riflessione e dell'enucleazione dei concetti-chiave di un argomento disciplinare, come la rappresentazione dei rapporti tra tali nuclei concettuali (e dunque come punto d'arrivo di una ricerca intellettuale fondata sull'astrazione, funzione essenziale nei processi di conoscenza e comunicazione, del pensiero e del linguaggio), ma come semplici schemi, che si sostituiscono al processo della conoscenza, esse offrono un sapere preconfezionato, prêt à porter, che è (direi letteralmente) un simulacro di sapere (un sapere mistificato che non rivela i suoi presupposti e i suoi processi, che cioè si presenta riprodotto e non invece ricostruibile); il tutto però appetibile per la sua semplicità (permette di esaurire sbrigativamente argomenti complessi) e per il fatto di essere proposto in

modo nuovo, sul video di un computer o proiettato su una lavagna luminosa.

In questo modello di scuola la figura dell'insegnante contrassegnata da competenze disciplinari "forti" (l'insegnante esperto di latino, greco, fisica, filosofia etc.) finirebbe per perdere senso e vedrebbe progressivamente compromesso e vanificato il suo ruolo; le uniche vere (cioè utili) competenze professionali sarebbero in effetti quelle di tipo socio-psico-pedagogico, anch'esse peraltro svuotate e ridotte a esplicitarsi in mere funzioni – come oggi da più parti giustamente si paventa – di intrattenimento e guida all'uso dei media (col rischio di una obsolescenza in tempi brevi anche di quest'ultima funzione, visto che in questo campo, come abbiamo potuto spesso constatare, è facile che l'allievo superi il maestro). E' un dato di fatto non casuale che la scelte culturali, i progetti di riforma scolastica, la stessa definizione dei curricula siano già da tempo affidate a commissioni in cui hanno avuto un peso sempre crescente sociologi, pedagogisti, esperti in teorie della comunicazione e tecnologie multimediali, mentre si è andato progressivamente marginalizzando e indebolendo il ruolo degli specialisti delle discipline, quelli che con un termine che rischia di divenire denigratorio, vengono definiti "disciplinariisti", cioè filologi classici, letterati e studiosi di letteratura, filosofi, storici, fisici, matematici, i quali probabilmente finiranno per non essere ascoltati nemmeno in merito ai contenuti dei curricula (soprattutto se i saperi diventeranno via via sempre più "essenziali"): è eloquente in questo senso l'assenza dei disciplinariisti nella Commissione Bertagna (ma la tendenza ha origine più lontane).

Videoscrittura e oltre

Non c'è dubbio tuttavia che, ricondotto il computer alla sua funzione strumentale, cioè alla dimensione che gli compete di tecnologia da sfruttare, alcuni suoi usi presentino considerevoli vantaggi, nettamente superiori a possibili rischi.

La produzione di testi scritti, che è possibile realizzare utilizzando un programma di videoscrittura, può far sviluppare competenze e capacità che sono addirittura superiori a quelle richieste nella scrittura a mano (e, comunque, almeno equivalenti sul piano cognitivo): acquisizione di regole strutturali di edizione (suddivisione del testo in capi-

toli e paragrafi, titolazione, inserimento di note, uso del corsivo e del grassetto etc.), consapevolezza e capacità di realizzazione delle diverse tipologie testuali (riassunto, parafrasi, commento, articolo di giornale, traduzione a fronte, ma anche schemi, tabelle, grafici, diagrammi), controllo ortografico (uso corretto delle maiuscole e delle minuscole, punteggiatura), coscienza della fluidità e modificabilità di ogni produzione testuale (che può essere costantemente riprogettata e riformulata), capacità di utilizzare altri testi per i propri scopi comunicativi. E' stato giustamente sottolineato come la possibilità di ottenere agevolmente e immediatamente (tramite la stampante) un "prodotto finito" contribuisca a potenziare il piacere della scrittura, motivando alla precisione, all'esattezza, alla cura sul piano formale e dei contenuti. Non trascurerei infine l'effetto positivo che ha sulla qualità del testo finale la possibilità di apportare rapidamente correzioni e miglioramenti ai vari livelli testuali, anche a livello lessicale, tramite la consultazione del dizionario che è in genere presente nel programma di video-scrittura (o che, memorizzato sull'hard disk, può essere all'occorrenza richiamato).

Oltre alla videoscrittura, il cui uso, se ben guidato dall'insegnante, può essere non solo non rischioso sul piano cognitivo, ma addirittura raccomandabile come facilitatore nei processi di apprendimento e nello studio individuale degli alunni, credo che, tra le funzioni che il PC può svolgere, il docente di latino e greco ne debba prendere in considerazione soprattutto tre: 1) l'uso dei CD-ROM (cioè la lettura e l'eventuale produzione degli ipertesti, strutturati il più delle volte in forma multimediale, in un linguaggio che integra testi, suoni, immagini, filmati), che offrono una dimensione della testualità e una nuova forma del "libro" ancora tutta da esplorare; 2) la gestione della posta elettronica (anche in questo caso mi pare che, tutto sommato, la forma della lettera tradizionale rimanga sostanzialmente intatta o, almeno, non subisca deformazioni significative per effetto del mezzo; invece i vantaggi in termini di velocità sono evidenti); 3) l'accesso a INTERNET.

Su quest'ultimo punto il problema di fondo è se e in che misura la "rete delle reti" possa essere utilizzata come una universale biblioteca, in cui accanto ai vecchi libri "monomediali" (testi mediati dalla sola scrittura) sono accessibili e consultabili anche i nuovi "libri" multimediali, e se ci sia lo spazio per un suo uso scientifico e didattico tra le maglie di una struttura complessiva che, per la verità, somiglia, più

che a una biblioteca, a un universale "paese dei balocchi", i cui effetti sui ragazzi si possono facilmente immaginare pensando a Collodi (E. Narducci, citato più avanti, parla di "luna park" e, sottolineando giustamente gli aspetti commerciali, di "supermercato universale").

Sull'uso di INTERNET e, in generale, sul rapporto tra sviluppo delle tecnologie informatiche e telematiche e studio del mondo antico esiste già un'abbondante bibliografia e vari strumenti di orientamento e di aggiornamento (molte di queste guide alle risorse elettroniche sono reperibili su INTERNET stessa). Chi volesse dare la precedenza alla prospettiva didattica potrebbe prendere le mosse dalle pagine che alla questione dedicano N.Flocchini, *Insegnare latino*, Firenze 1999 e A.Giordano Rampioni, *Manuale per l'insegnamento del Latino etc.*, Bologna 1999 (2° ed.), che contengono indicazioni utili, al di là del latino, per tutto il mondo antico. Alcuni esempi (da Archiloco, Plauto, Catullo, Cesare, Fedro) delle operazioni che, utilizzando la macchina come mezzo di studio, si possono compiere su un testo classico (divisione in sequenze, studio del lessico, traduzione a fronte, confronti intertestuali, commento), magari dopo averlo "importato" sul proprio computer da INTERNET, si possono trovare in G.Sega, *Studiare ieri. Studiare oggi. Studiare domani*, in "Quaderni di Iter", Suppl. al n.10, gennaio-marzo 2001, pp.42-60. Per coloro che preferiscono invece un approccio in medias res, cioè attraverso materiali disponibili on line, consiglieri di iniziare dagli articoli di E. Narducci, *Avventure di un antichista su Internet*, e M. Lana, *Strumenti informatici per le lingue classiche*. Narducci e Lana, veri e propri pionieri nell'esplorazione delle applicazioni dei media informatici alle discipline classiche, avevano insieme dato vita a una delle prime riviste elettroniche, "Arachnion" (il cui titolo ricalca la denominazione della forma di comunicazione dominante in INTERNET, il World Wide Web). Purtroppo la rivista, sul cui primo numero era apparso l'articolo di Lana, ha da qualche tempo sospeso le pubblicazioni e il suo sito, pur essendo ancora presenti in rete i pochi numeri usciti, non è oggi facilmente raggiungibile. Gli interventi di Lana e di Narducci (più tecnico il primo e, in alcune parti, poco accessibile ai non addetti ai lavori, ma ricco di indicazioni e rimandi tuttora validi; più discorsivo e narrativamente accattivante il secondo) appartengono ormai, per molti versi, data la velocità di trasformazione del settore e la produzione di risorse sempre nuove, alla "storia della questione"; ma proprio per questo, credo, sono di grande interesse e utilità.

Come porto sicuro e affidabile da cui iniziare una "navigazione guidata", che limiti al minimo i pericoli di naufragio nell'immenso oceano di INTERNET (è quasi inevitabile il ricorso ad espressioni metaforiche, come se la virtualità rendesse difficoltosa una definizione in termini obiettivi e diretti), avrei pochi dubbi nel suggerire la "Rassegna degli Strumenti Informatici per lo Studio dell'Antichità Classica" di A. Cristofori (ospitata nel sito dell'Università di Bologna e la cui pagina iniziale si trova all'indirizzo www.rassegna.unibo.it/index.html), in cui, tra l'altro, è disponibile un suo preziosissimo ed esauriente intervento informativo, dal titolo Storia antica e computer: un approccio, apparso anche su "I viaggi di Erodoto" 1997, 32, pp. 22-34 (N.B. Il titolo non inganni: per storia antica si intende in questo caso tutto il dominio dell'Antichistica, e cioè, oltre ovviamente alla storia antica propriamente detta, la letteratura, l'archeologia, l'epigrafia, la papirologia, la numismatica, la geografia e cartografia antica etc.). La pagina iniziale della Rassegna presenta un indice tematico di agevolissima consultazione, in cui sono elencate le varie risorse a disposizione dell'antichista, reperibili su supporto magnetico (ossia le principali raccolte di testi classici su CD-ROM) o anche accessibili direttamente on line, cliccando cioè sulle voci dell'indice stesso della rassegna, che funzionano da connessioni attive (Fonti letterarie, epigrafiche, papiracee, archeologiche, Strumenti di ricerca bibliografica, Materiali didattici, questi ultimi di provenienza soprattutto americana, etc.).

Dalla Rassegna è inoltre possibile collegarsi ad Argos, motore di ricerca specialistico per il mondo antico e medievale, il cui uso è assolutamente raccomandabile rispetto a quello dei ben noti e diffusi motori di ricerca "generici", che inevitabilmente allungano i tempi delle ricerche (Cristofori cita i risultati di una sua prova sul termine Caesar: i motori di ricerca usuali danno come risultato un numero elevatissimo di pagine, fino a 20.000, tra le quali moltissime assolutamente inutili allo scopo, relative a alberghi, ristoranti o utenti Internet che si chiamano Caesar di nome o di cognome). Quindi, dalla pagina iniziale di Argos, si può riprendere la navigazione verso uno dei tanti siti ad esso associati (accedendovi ancora direttamente, attraverso connessioni attive) o alla ricerca delle altre numerose risorse presenti in rete; sarà interessante, per es., visitare "The Perseus Project", un ipertesto in forma di enciclopedia multimediale (acquistabile su CD-ROM, ma consultabile anche gratuitamente on line, sebbene in forma

ridotta), che offre una lettura globale e, per molti aspetti, interdisciplinare (letteratura, linguistica, mitologia, storia, geografia, archeologia, numismatica) della civiltà greca del V sec. a.C., oppure "Diotima", un vastissimo contenitore di materiali diversi per lo studio della figura e del ruolo della donna nel mondo antico. Lungo qualcuna di queste rotte l'antichista navigatore scoprirà con piacere (soprattutto se non possiede le costose edizioni cartacee) che sono consultabili in rete il Greek-English Lexicon di H.G. Liddell e R. Scott e il Totius Latinitatis Lexicon di Forcellini.

Comunque, la conclusione cui si perviene già dopo alcuni giorni di navigazione (e che è destinata sostanzialmente a non mutare in seguito a successive avventure, per quanto interessanti) coincide con le equilibrate considerazioni finali con le quali Cristofori chiudeva nel 1997 il suo saggio-guida: di fronte a non più utopistiche prospettive che si aprono (convegni e corsi virtuali a distanza, universale biblioteca del mondo antico in rete e su CD, musei virtuali, contatti sempre più frequenti e rapidi tra studiosi) e alle ombre della situazione attuale (incompletezza delle bibliografie su supporto magnetico e loro, per ora "costituzionale", ritardo rispetto a quelle cartacee, difetti questi non compensati dalla possibilità di una consultazione molto più veloce ed efficace; la non facile reperibilità di ciò che è veramente utile nella massa disordinata dei materiali presenti in Internet etc.) ci si convince che "le risorse informatiche non possono oggi sostituire gli strumenti tradizionali di ricerca e di didattica nel campo della storia antica, ma ne sono piuttosto un complemento". E' importante altresì che si sottolinei la necessità che gli sviluppi di questo processo (comunque inarrestabile) debbano avere come protagonisti gli antichisti stessi, coloro cioè che possiedono quella competenza specialistica che sola può permettere di cogliere le opportunità che via via si offrono e di indicare le strade da percorrere e quelle da evitare. Tuttavia Cristofori (che sulla questione non è certamente né uno scettico né un pessimista), non è disposto ad attribuire a Internet (che – dice – è solo una forma di espressione, che non influenza l'espressione stessa) la responsabilità della scarsa qualità di molte delle risorse presenti, ma la individua interamente in coloro che vi immettono i loro prodotti, inutili o scadenti. Su questo punto, cioè sulla assoluta neutralità del canale rispetto alla qualità e al contenuto stesso del messaggio, bisognerebbe forse essere più cauti: non mi pare affatto scontato che, passando attraverso i nuovi media e la "traduzione" nel

linguaggio multimediale, le discipline classiche ne escano senza modificazioni; non è detto cioè che l'informazione ottenuta attraverso i nuovi canali sia solo potenziata e arricchita e non invece, in tutto o almeno in parte, gravemente alterata. Il problema dunque è vedere se questa "riscrittura" sia compatibile con la loro fisionomia e il loro impianto scientifico, con quello "statuto epistemologico", del quale è elemento costitutivo il "linguaggio" proprio di esse; o se invece il cambiamento non comporti un inaccettabile snaturamento, trasformandole in un videogioco, certamente più intelligente ed elevato nei contenuti e nelle immagini, ma che, al pari degli altri, sarebbe destinato a non lasciare alcuna traccia culturale significativa.

D'altra parte non sono nemmeno da trascurare i possibili effetti dell'immersione nella "situazione" multimediale/virtuale sui processi del pensiero; limitandoci al nostro problema, potrebbe non essere senza conseguenze su discipline eminentemente storiche, quali sono quelle che studiano il mondo antico, l'annullamento, o almeno la distorsione, indotta proprio dal mezzo (un mezzo in cui tutto coesiste simultaneamente), dei due presupposti fondamentali del senso storico, ossia la dimensione del tempo e quella dello spazio, come risultato di un'esperienza in cui è virtualmente possibile raggiungere qualunque luogo (sito) in tempo "reale". Tuttavia non sarebbe giusto demonizzare Internet e imputarle la responsabilità di una crisi (quella appunto della coscienza della storicità) le cui cause sono ben altre e riguardano aspetti certamente più profondi e strutturali della società in cui viviamo (Internet ne è semmai una delle manifestazioni più evidenti, anche se forse può contribuire a estenderla e ad aggravarla).

Se valga la pena correre questi rischi è un interrogativo probabilmente superfluo, perché il processo è già avviato e in larga parte indipendente dalla nostra volontà. Allo scetticismo assoluto e al rifiuto preconcepito sarà comunque preferibile un più produttivo atteggiamento di attenta valutazione critica, che è poi quello cui la frequentazione e lo studio dei classici ci hanno abituato.

Massimo Bruno

Caratteristiche della Religione Romana

“Quello che ha più contribuito al progresso della repubblica romana é l'opinione che questo popolo ha degli dei. Quello che presso altri popoli sarebbe biasimato come un eccesso di devozione, qui é, proprio quello che regge Roma. La religione vi ha acquistata una tale autorità negli spiriti ed influisce in guisa negli affari sia privati sia pubblici, che supera ogni immaginazione.” Così scriveva Polibio sulla religione romana nelle sue "Storie."

Eppure, se non é facile cogliere le origini di una religione dell'antichità, così come é illusorio pretendere di tracciarne il quadro esatto in un'epoca determinata, ciò é oltremodo complesso per la religione romana.

Roma, infatti, visse la sua religione, per quasi dodici secoli, in un ostinato conservatorismo di cerimoniali e sacerdozi di base, ma parimenti assimilando, nel corso di un organico sviluppo, ogni sorta di culti stranieri, moltiplicando così le variazioni di un sentimento religioso, che continuò fino al trionfo dei Cristianesimo.

Secondo Moore, Bayet, Wissowa e molti altri storici ancora, lo studio della religione romana presenta delle difficoltà speciali, perché di fatto, i poeti dell'età augustea dai quali, in larga misura, si sono attinte le prime nozioni sulla religione romana, scrivono in un periodo in cui essa si era già ellenizzata; molte divinità greche avevano preso posto nel culto pubblico, altre divinità di origine italica erano state identificate con divinità greche e i miti erano stati trasferiti ad esse.

Per lo stesso M. T. Varrone, il maggiore degli eruditi romani ed autentico ricercatore dell' antichità, molti lati dell'antica religione romana erano così oscuri come lo sono per noi; preghiere che nessuno più intendeva continuavano a recitarsi scrupolosamente, atti e gesti di culto si ripetevano anch'essi dopo aver perduto ogni significato, divinità della cui natura non si sapeva più nulla, venivano venerati nei modi e nei tempi prescritti, anche se spesso gli stessi sacerdoti non sapevano più a cosa mirassero i riti celebrativi in loro onore.

Ma, sotto questo apparente conservatorismo, forse nessuna religione é stata, in realtà, più innovatrice della religione romana.

Tale contraddizione si spiega, da un lato, con la continuità di sviluppo dello stato romano, in un certo senso ininterrotta dalle origini di Roma fino alla caduta dell'Impero, e, dall'altro, col continuo accrescersi e variare degli elementi etnici di cui quello stato constava.

Hartung paragonava "la religione romana a un vecchio tronco, nascosto da una sovrastruttura che ha fatto perdere la fisionomia d'entrambi, sicché a noi incombe il compito di ricavare le tracce del primo edificio al di sotto della rovina che lo ha ricoperto".

Questo singolare accoppiamento di conservazione e di progresso determina, infatti, l'essenza stessa della religione romana, la quale è una religione di carattere eminentemente utilitario e legato ai culti.

I romani, che compivano sacrifici e riti che gli dei accettavano, ritenevano di aver titolo poi per essere ripagati, stabilendo quasi con gli dei una relazione analoga a quella tra il patrono e il cliente, tra la repubblica e la città o il popolo che essa accoglie, secondo un rapporto di fiducia fondata sulla benevolenza richiesta, meditata e concessa.

In altri termini una specie di "do ut des", nel senso che il dio, assicurato del dovuto compenso (*votum solvit libens merito*), doveva essere poi ben disposto verso la richiesta espressa dal "voto".

Ciò comportava ovviamente che una pratica di cui si era sperimentata una volta l'efficacia, si ripeteva poi sempre con scrupolo.

E se, nonostante la ripetizione degli atti e delle preghiere di rito, si aveva qualche indizio che la benevolenza degli dei veniva meno e la pace degli dei era turbata, ciò conduceva, senza però abbandonare le antiche forme di culto, a cercare continuamente altre più nuove divinità che potevano offrire maggiori rimedi e disponibilità.

Sul carattere pratico della religione romana vi sono diverse testimonianze di Gellio, Tito Livio, Plinio il Vecchio, Plutarco, Pompeo Sesto Festo, Servio che scriveva "maiores religionem totam in experientia collocabant".

I Romani speculavano, infatti, poco sugli dei da loro invocati; erano maggiormente interessati ad essere aiutati, tant'è che quando si rivolgono a un nume, aggiungono spesso a rafforzare l'efficacia della loro invocazione la formula "che tu sia un dio o una dea, che tu preferisca essere invocato con questo o con un altro nome".

La facilità nell'accogliere divinità nuove o straniere, in quanto se ne poteva acquisire la protezione ed il culto, non contrasta, però, con

la stretta politicità della religione romana; per i cittadini dell'Urbe la paternità locale dei loro dei, seppure è più o meno implicitamente ammessa, non ha importanza né nel culto né nella stessa ideazione religiosa, perché ciò che ad essi importa altro non è se non il legame degli dei con la loro famiglia e con la loro città.

Salvo poche eccezioni e limitazioni, dunque, la religione romana è aperta all'introduzione di nuovi culti e di nuovi dei, trasformandosi proporzionalmente al sopravvento che i nuovi dei prendono sugli antichi.

L'afflusso di divinità straniere risalenti ad esperienze e concezioni religiose, talora assai diverse da quelle romane, è, d'altronde, favorito e quasi imposto dalle continue conquiste dello stato romano.

E tanto più la trasformazione religiosa si effettua inconsapevolmente e lentamente tanto più entra in profondità, poiché essendo la religione romana poco speculativa, è più pronta ad accogliere le speculazioni altrui sopra le divinità.

Scrivono giustamente il De Sanctis che "nella religione romana, così come nelle religioni politeistiche, non predomina lo sdoppiamento di divinità esistenti, ma piuttosto il procedimento sintetico per cui nomi divini antichi e nuovi, in origine indipendenti, si considerano a poco a poco come epiteti di altre divinità."

Certo, nella religione romana si avverte la mancanza di facoltà creative e il difetto di immaginazione per dar vita a una teogonia compiuta ed a un Olimpo poetico sereno e luminoso come quello dei greci.

E se in Grecia, infatti, l'elemento poetico prevale su quello mistico, a Roma ciò non può aver luogo, perché i poeti e gli artisti non hanno mai larga autorità sullo stato, dato il formalismo del rituale romano e in considerazione che i sacerdoti sono i giureconsulti della religione.

Mentre la religione greca è libera e autonoma, quella romana è asservita allo stato e alla politica, le cerimonie di culto si innestano in quelle dello stato, la legislazione religiosa si compenetra con quella civile e politica ed i suoi diritti sono regolati da forme devolute interamente ad una aristocrazia sacerdotale.

I greci poterono liberamente sbizzarrirsi e creare un mondo fantastico, popolato di numi, per ciascuno dei quali elaborare tante leggende; i romani, invece, ebbero una religione semplice quanto i loro costumi.

La Grecia poté pervenire alla concezione di divinità personali che pensano, vogliono, agiscono; Roma, di contro, rimase per lungo tempo soggetta al dominio di forze occulte e misteriose che potevano essere placate con le formule e il rito, i soli strumenti atti a contrastarne il potere. I Romani non immaginarono mai un'esistenza degli dei modellata su quella degli uomini e tanto meno favoleggiarono, attribuendo loro tutte le passioni, tutti i capricci e difetti che sono nel mondo; ma l'onorarono soltanto come dispensatori di ogni bene, li temettero come autori di ogni male.

"Connexa enim sunt timor et religio", scrive Servio e aggiunge "Scimus necessitati religionem credere".

La stessa erudizione romana della fine della repubblica, che cercò di mettere un pò d'ordine nella fitta schiera di divinità che erano entrate da varie provenienze a far parte del pantheon romano ed avevano sopraffatto la semplice ideazione religiosa degli inizi, era più incline a cercare negli dei un aiuto nelle difficoltà della vita che non a personificarli, più protesa a preoccuparsi dell'utilità che della bellezza.

Varrone, a cui si deve principalmente, nei libri XIV°, XV°, XVI° delle sue *Antiquitates rerum divinarum*, perdute ma riassuntate da S. Agostino nel *De Civitate Dei*, l'opera di sistemazione del pantheon romano, evidenzia chiaramente la dimensione di una religione che, pur presentandosi povera di fantasia, è assai ricca di precisazioni etico-giuridiche che danno a ciascuno, uomo o nume che sia, ciò che gli spetta e garantiscono i confini della proprietà e i rapporti personali.

La buona armonia tra il mondo degli dei e quello degli uomini, la *pax deorum* è, infatti, la più costante preoccupazione del culto pubblico dei romani.

Annota Mommsen che il "mondo degli Dei romani è sorto, dal rispecchiarsi della Roma terrena in una sfera superiore e ideale d'intuizione, nella quale si ripetevano, con penosa esattezza le cose piccole e le grandi."

Lo Stato e la famiglia, ogni fenomeno naturale, ogni uomo, ogni luogo ed oggetto, e perfino ogni azione che si muovono nella cerchia del diritto romano, ritornano nel mondo romano degli Dei; infatti, la costruzione del sistema romano di valori procede, oltre che dalla tradizione annalistica, in larghissima parte da una fondamentale tecnica rituale.

Mentre in ogni religione politeistica il rito è un elemento essenziale del culto, ossia del sistema di rapporti che la comunità umana stabilisce con la comunità divina, a Roma i riti risultano di fatto autonomi, diventano lo strumento per ordinare il mondo.

Diversamente dalla religione greca che è più esistenzialista, quella romana fa vivere l'uomo più organicamente nella cultura che lo regola e lo struttura antropologicamente.

Non sviluppi teologici, non ricami di mitologia, non trasporti di misticismo, ma riconoscimento delle potenze divine, pur limitate nel proprio ambito e non associate in parentela con le altre; e soprattutto una esposizione chiara e circostanziata delle proprie necessità, indicando con precisione ciò che si darà in contraccambio, prevenendo diligentemente ogni caso possibile, non trascurando nessun particolare per non incorrere in nullità e adempiere con fedeltà i patti.

Sullo stesso termine religioso è opportuno il senso dato da Cicerone, che lo fa risalire a "relegere nel senso di osservare, seguire le norme e i riti tradizionali, l'opposto di negligere".

Questa interpretazione è peraltro condivisa da un antico verso riferito a Nigidio Figulo: "religentem esse oportet, religiosum nefas".

Così, i sacerdoti non sono tanto i portavoce della divinità al cui servizio sono votati, quanto i tecnici del rituale, gli esperti che presenziano per garantire la perfetta esecuzione degli atti religiosi.

Non essendo la religione romana di tipo rivelato e, quindi, dogmatico e universalistico, il sacerdozio non ha così posizioni dottrinali da tutelare, né, tanto meno, una dottrina o una legge religiosa da diffondere.

I sacerdoti a Roma, così come in generale presso i popoli arii, non erano i conservatori delle tradizioni sacre, mitiche e dogmatiche, ma semplicemente i conservatori del culto esterno

Dunque, una religiosità ufficiale che, come si è detto, si esplica essenzialmente nel rendere agli dei quegli atti di culto che ad essi sono dovuti e che non possono essere fatti arbitrariamente, poiché quante più volte si è adoperata con efficacia una formula e più volte si è fatta con esito soddisfacente un'offerta, l'una e l'altra vengono fissate nel rituale.

Non importa che la formula sia divenuta incomprensibile, né che del senso dell'offerta si sia smarrito il ricordo; infatti, non si possono

più alterare le forme che per il passato hanno assicurato il favore degli dei.

Una relazione permanente di pace e amicizia deve sussistere in ogni caso, sempre, tra lo stato romano ed il mondo degli dei, poiché ufficio del culto è appunto conservare inalterata la "pax deum", l'alleanza tra Dio e l'uomo, o, meglio, tra Dio e l'Urbe.

Salvatore Bongiorno